

| | |
|---------------------------------|---|
| Autore: | Stefano Laffi |
| Titolo originale: | La scuola di vita della Chicago School |
| Anno di pubblicazione: | 2005 |
| Citazione bibliografica: | Laffi, S., 2005, "La scuola di vita della Chicago School", in <i>Lo Straniero</i> , n. 62/63, agosto-settembre. |
| Parole chiave: | |

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
 Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

La scuola di vita della Chicago School

Di Stefano Laffi, Codici s.c.

Chicago, anni '20. Per capire cosa volesse dire vivere e interrogarsi sulla contemporaneità allora e in quel luogo basta leggere le parole di Pizzorno, introduttive all'opera fondamentale di quel paradigma sociologico, intitolata "La città": "Anzitutto c'è il capitalismo americano degli anni '20, in fase di fioritura e insieme di sregolatezza e squilibri estremi, non più ripetuti dopo la crisi del '29 e i progressivi interventi dello stato. La società americana, le città americane, ne rispecchiano i tratti di vitalità, energia e ricchezza, e di disordine, di contrasti, di disuguaglianze, di competizione individualistica sfrenata... Alla base di quest'assenza o di questi limiti alla lotta di classe c'era il fenomeno della mobilità: la mobilità transoceanica che aveva creato la nazione americana, la mobilità transcontinentale che l'aveva stabilita su un immenso territorio, la mobilità verso le città che in pochi decenni a cavallo del secolo aveva trasformato una popolazione di agricoltori e pionieri negli abitanti delle più grandi città del mondo... Poi bisogna contare Chicago. Agli inizi dell'800 aveva 112.000 abitanti, 60 anni dopo raggiungeva i 2.700.000, nei 10 anni tra il '20 e il '30 cresceva di altri 670.000. Poteva venir assunta a simbolo della crescita violenta, del mutamento continuo".

Da qui appunto la vocazione di Chicago a caratterizzarsi come "laboratorio sociale", vero e proprio terreno di coltura di tutti i fermenti legati ad una industrializzazione e urbanizzazione esplosive. Nasce qui un giornalismo di denuncia e inchiesta sui bassifondi della metropoli ed è questa l'America che dà origine ad un nuovo genere letterario, quel poliziesco *hard boiled* che non esita a calarsi con marcato iperrealismo nella cronaca nera.

Dall'altra parte, invece, c'è l'accademia, che cerca di coniugare questo impulso alle riforme sociali con la propria vocazione scientifica: è a Chicago il primo dipartimento di sociologia, fondato da Albion Small nel 1892, ed è qui che nasce la sociologia urbana, ufficialmente nel 1925 col convegno dedicatole dall'American Sociological Society. Alle spalle si sente l'influenza di varie riflessioni filosofiche: il naturalismo di Darwin, Hegel, l'insegnamento di Simmel direttamente appreso in Germania, la filosofia degli statunitensi James e Peirce. E poi il fondamentale legame col pragmatismo, le figure centrali di Dewey e Mead, e la convinzione cardine della relazione, dialettica e necessaria, fra teoria e prassi, pensiero e azione, sé e società: una filosofia perciò che si dà come compito l'applicazione delle conoscenze umane ai problemi sociali.

"Lo studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattative che agiscono nell'ambiente. L'ecologia umana si interessa fundamentalmente degli effetti della posizione, sia nel tempo sia nello spazio, sulle situazioni e sul comportamento umano". Queste le parole scelte da McKenzie nel volume curato da Park per definire il grande progetto dei "Chicagoans", lo studio sistematico dei fenomeni urbani nella prospettiva ecologica. Per analogia si attinge dalla biologia come pure dall'economia, trovando nella lezione di Darwin il filo rosso che le accomuna e una chiave esplicativa della dinamica dei fenomeni: l'idea di una competizione per la soddisfazione dei bisogni in condizione di risorse scarse, e la distribuzione che ne deriva.

Ma, a rigore, non c'è solo Darwin all'origine. La dinamica ecologica si fonda sulla comunicazione non meno che sulla competizione fra i soggetti e non va dimenticata l'influenza di Herbert Spencer sui concetti di competizione, conflitto, adattamento e assimilazione.

Ma è la sistematicità dell'applicazione, la fiducia netta nell'aver individuato una chiave interpretativa potentissima dei fenomeni urbani a caratterizzare l'ecologia umana dei Chicagoans e a far sì che gli studenti del corso si prodigassero a ricostruire mappe di tutti i problemi sociali per cui potessero avere dei dati. Una convinzione anima la ricerca: dirà Park che "la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale, essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone, essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana".

| | |
|---------------------------------|---|
| Autore: | Stefano Laffi |
| Titolo originale: | La scuola di vita della Chicago School |
| Anno di pubblicazione: | 2005 |
| Citazione bibliografica: | Laffi, S., 2005, "La scuola di vita della Chicago School", in <i>Lo Straniero</i> , n. 62/63, agosto-settembre. |
| Parole chiave: | |

Quindi, se la città è espressiva, parla dei modi e delle condizioni di vita dei suoi cittadini, allora vale la pena "leggerla" più a fondo possibile. La chiave di lettura prescelta è quella dell'ecologia, con le sue uniformità e le sue categorie: conflitto, competizione, mobilità, comunicazione. La mappa interpretativa attinge ad uno schema generale ideato da Burgess, la divisione in 5 aree concentriche della città e la teoria sulla mobilità e l'insediamento delle diverse classi sociali di cittadini; il passo successivo è una lettura di temi specifici, cioè lo studio spaziale dei singoli fenomeni attraverso una rilevazione puntuale di un ampio spettro di variabili. Per la prima volta temi come la delinquenza giovanile, il vagabondaggio, la prostituzione, le gang, i tassi di suicidio, la malattia mentale vengono indagati alla ricerca di relazioni forti del tipo causa-effetto o di circoli viziosi, da svelare attraverso la localizzazione e lo studio del contesto territoriale di provenienza, nascita e formazione del fenomeno.

In questa lettura della città viene individuata una categoria fra le più forti e originali coniate da quella scuola, l'idea di "area naturale". La combinazione dell'approccio ecologico-economico con due elementi, la comunicazione e la mobilità, offre infatti un ritratto particolarmente significativo delle società umane: esiste infatti un'interazione fra gli uomini attraverso forme simboliche (la lezione di Mead è un punto di partenza fondamentale), ossia si dà la possibilità di creare gruppi con identità composte di valori, interessi, cultura, che, combinata con la mobilità, quindi la capacità di cercare e trovare il gruppo cui aderire, determina il costituirsi di aree naturali. Processo competitivo da un lato, aspirazione e volontà comune dei gruppi dall'altro, sembrano quindi rivelare una radiografia spaziale ben diversa da quella artificiale della suddivisione della città in aree amministrative. Studio esemplare di aree naturali resta quello di Wirth sul ghetto ebreo: attraverso una ricostruzione storica - a dir il vero non comune nella Scuola di Chicago - del ghetto come istituzione sociale, Wirth giunge a connotarne la doppia natura, forma sociale temporanea legata alla naturale aggregazione dei primi emigrati da un lato, ma anche strumento di esclusione, discriminazione e controllo da parte del gruppo dominante dall'altro.

Il concetto di area naturale richiama uno degli interessi teorici più forti di quella Scuola, ossia il problema del controllo sociale e la teoria della disorganizzazione e dell'integrazione. Chicago non mise a punto in proposito una posizione univoca e nei testi si può ritrovare tanto una concezione della devianza come fenomeno causato dall'indifferenza o dalla debolezza verso norme condivise (dove quindi non è il contenuto di norme o valori ma l'intensità di adesione a contare) quanto le prime formulazioni di teorie subculturali. In proposito Whyte, al termine della propria esperienza di vita e di studio a stretto contatto con le bande giovanili di quartiere, dirà: "colui che guarda agli slum con gli occhiali della morale della classe media non studia, infatti, gli slum, ma coglie soltanto le differenze dalla comunità delle classi medie. Cerca di scoprire cosa Cornerville non è". E' evidente quanto sia potente questa chiave di lettura dei fenomeni di devianza ed emarginazione in termini di culture e sottoculture, più avanti sarà Oscar Lewis a darne un'elaborazione più compiuta studiando negli anni '50 le comunità portoricane.

La chiave interpretativa culturalista avrà successo ma manterrà nel dibattito una forte ambiguità: i primi Chicagoans come Shaw e McKay affermano l'esistenza di una "tradizione delinquenziale", tramandata di gang in gang, o persino un "codice delinquenziale" fatto di norme e valori etici cui si conformano i membri di alcune bande, pena il disfaccimento delle stesse, ma sono anche i primi a raccomandare prudenza nella radicalizzazione del concetto. Alla base dell'impostazione criminologica dei loro lavori innovatori c'è il progetto di superare il pregiudizio lombrosiano sulla delinquenza come "questione di sangue", antropologicamente caratterizzata: l'idea di una cultura delinquente è un buon antidoto a questa degenerazione interpretativa dell'800, ma il rischio di una sua estremizzazione è nel perdere di vista "la costante interazione con la più ampia cultura della comunità e del quartiere, di cui porta l'inconfondibile marchio". E su questa linea interpretativa corre anche il pensiero di Trasher, autore di un altro famoso studio, quello sulle 1313 gang di Chicago.

Ma lo spettro di derive che cadono sotto l'osservazione della Scuola di Chicago non comprende solo i delinquenti: dal libro di Anderson sugli "hoboes", barboni, di cui lui stesso aveva condiviso la vita facendo il lavoratore vagabondo (quindi primo osservatore partecipante, a parere di Madge) agli studi di Faris e Dunham sulla distribuzione urbana del disagio psichico, dalla biografia di Stanley, "jack-roller" di Chicago (cioè criminale che deruba gli ubriachi) descritta da Shaw alla ricostruzione compiuta da Rickless delle aree del vizio, inteso come prostituzione, sempre a Chicago.

L'impostazione descrittiva e sociografica che caratterizza gran parte della Scuola di Chicago li porta a ricostruire un attento identikit di tutte le figure, devianti o emarginate, prese in considerazione e a studiarne

| | |
|---------------------------------|---|
| Autore: | Stefano Laffi |
| Titolo originale: | La scuola di vita della Chicago School |
| Anno di pubblicazione: | 2005 |
| Citazione bibliografica: | Laffi, S., 2005, "La scuola di vita della Chicago School", in <i>Lo Straniero</i> , n. 62/63, agosto-settembre. |
| Parole chiave: | |

gli insediamenti e le relazioni con l'ambiente circostante. Ne escono resoconti sui modi e le attività dei personaggi, le dinamiche di gruppo, i rapporti con la comunità, con la ricchezza di particolari e il tono discorsivo di autentiche opere di narrativa.

La dimensione spaziale è sempre al centro del loro sforzo analitico: i rapporti fra condizioni abitative e anomia (esemplificata dagli alti tassi di suicidio della zona delle camere ammobiliate, una delle più squallide di Chicago), lo studio delle aree a forti concentrazioni delinquenziali, inversamente correlate alla distanza dal centro e direttamente proporzionali ad altri sintomi di disorganizzazione sociale, quali percentuali di assistiti, trasferimenti, suicidi, e le aree del vizio esaminate da Rickless, anche nelle correlazioni coi tassi di immigrazione, povertà, divorzio, alcolismo.

D'altra parte, in una prassi di ricerca così calata nell'osservazione delle dinamiche individuali, un ruolo interpretativo altrettanto importante è svolto dalla psicologia sociale. O, forse, è la semplice presa d'atto della pesante influenza che il nuovo contesto di vita - la metropoli - esercita sulla psicologia dei suoi abitanti. Fra tante eredità di pensiero che confluiscono nelle riflessioni dei *Chicagoans* (persino Freud sembra sia approdato negli Stati Uniti proprio grazie al dipartimento di sociologia urbana di Chicago) il punto di partenza resta Georg Simmel e le sue intuizioni sulla condizione psichica del vivere nell'anomia della grande città.

"L'intensificazione dell'agitazione nevrotica" come "risultato del rapido e ininterrotto mutare degli stimoli interni e esterni", la spersonalizzazione dei rapporti resa necessaria dalla presenza/invasione dell'economia monetaria, l'abbassamento della soglia di reattività all'esterno in questa sorta di apatia di difesa che Simmel chiama *Blasiertheit*, sono alcune delle intuizioni sulle forme di trasformazione e adattamento dell'abitante metropolitano che più dovettero affascinare i *Chicagoans*. L'idea quindi di una patologia sociale alla base del malessere dell'individuo in ambiente urbano, lo svelamento di alcuni meccanismi e di certi fattori all'origine dei fenomeni di anomia e alienazione metropolitane (corresponsabili anche di odierne derive sociali in cui la povertà può essere solo lo stadio ultimo, economicamente connotato) rappresentano il filo diretto che, anche attraverso la particolare valorizzazione della lezione di Simmel compiuta dalla Scuola di Chicago, ancora ci lega al sociologo tedesco.

"L'urbanesimo come modo di vita", il noto articolo di Louis Wirth del 1938 divenuto un classico della sociologia, è un esempio di questa valorizzazione. A partire da una definizione sociologica di città giocata su tre variabili (dimensione dell'insediamento, densità ed eterogeneità della popolazione), Wirth approda ad una psicologia dell'abitante urbano vicina a quella di Simmel. Superficialità, carattere anonimo e transitorio dei rapporti sociali, in grado di generare tanta tolleranza quanta indifferenza, sono il debole e particolare collante che lega gli individui metropolitani. Prima di qualunque odierno discorso sulla crisi di valori, ideali, religione, rapporti affettivi forti e legami solidaristici, è Wirth nel '38 a sottolineare come il passaggio dalla vita rurale a quella urbana comporti di per sé il "declino del significato sociale della famiglia, la scomparsa del vicinato e lo scalzamento della base tradizionale della solidarietà sociale". Per Wirth quindi - secondo una tesi in seguito assai contestata - è l'urbanesimo stesso ad aprire varchi di derive, siano esse patologie mentali, suicidi, forme delinquenziali, crimini e corruzione.

C'è ancora Simmel e la sua nozione di straniero dietro un'altra figura - l'individuo "marginale" - partorita dall'analisi delle patologie sociali del dipartimento di Chicago. Park, suo allievo a Berlino e particolarmente attento alla condizione delle minoranze etniche che popolano le città americane, ne elabora il concetto in modo originale. Il suo *marginal man* è una figura di ibrido, per cultura e razza, a cavallo tra due mondi, che non possiede i connotati positivi dello straniero di Simmel, ben inserito socialmente. Malessere, instabilità psichica, ipertrofia delle coscienze di sé, scarsa reattività: di questi elementi è composta l'identità del marginale, figura di perdente che Park ritiene di aver individuato come tipica della popolazione urbana in trasformazione.

Alle numerose e valide intuizioni di merito, pur non sempre poste in modo sistematico, il paradigma della Scuola di Chicago affianca un notevole contributo di metodo: *life history analysis* e osservazione partecipata hanno qui i maggiori precursori e alcune delle applicazioni più affascinanti. La tradizione del pragmatismo col particolare accento accordato al rapporto fra teoria e prassi, l'opera di Thomas e Znaniecki sul contadino polacco - vero manifesto teorico, in proposito - l'attività di *mustracker* e la convinzione dell'insostituibilità dell'esperienza diretta inducono Park a creare una tradizione di studi che ha nella strada il proprio luogo d'azione. Per studiare il fenomeno delle Taxi-girl (ragazze che ballano a pagamento, nelle Taxi-dance-hall) i ricercatori si mescolano al pubblico e si mimetizzano in quegli ambienti, Anderson vive da *hobo* per anni,

| | |
|---------------------------------|---|
| Autore: | Stefano Laffi |
| Titolo originale: | La scuola di vita della Chicago School |
| Anno di pubblicazione: | 2005 |
| Citazione bibliografica: | Laffi, S., 2005, "La scuola di vita della Chicago School", in <i>Lo Straniero</i> , n. 62/63, agosto-settembre. |
| Parole chiave: | |

Whyte diventa amico del capobanda Doc e tiene contatti con vari "corner boys" per descrivere la vita della *street corner society*, Wirth, ebreo emigrato a Chicago, scrive nel 1928 "Il ghetto". Certo, l'osservazione partecipata non è inedita, alle spalle c'è già l'esperienza di Malinowsky nelle isole Trobriand e soprattutto l'indagine di Mayhew sui bassifondi di Londra compiuta frequentando i luoghi tipici e parlando con la gente del posto.

È il grado di sistematicità e autocoscienza nell'adozione del metodo che caratterizza la Chicago School: Whyte, nel descrivere il proprio ruolo di osservatore partecipante, individua almeno tre vantaggi dello studio compiuto in questo modo. La possibilità di superare definitivamente l'approccio moralistico attraverso una presa diretta del problema che permetta di scavalcare le comuni concezioni distorte sulla vita degli slum, il vantaggio dell'introspezione, considerata strumento conoscitivo indispensabile se corredato da altre fonti, e la possibilità di fare esperimenti sul campo, dove per esperimenti Whyte intende formulare ipotesi sul comportamento dei soggetti inferendo da quanto osservato, e verificare poi nella realtà l'esistenza delle uniformità supposte.

Ma se l'idea è quella di uno studio sul campo, di un rapporto in presa diretta col problema, se il modello di Park è quello del Faust, che, stanco dei libri si mette a girare il mondo, si capisce come la *life history analysis* apparisse il metodo più idoneo per apprendere il più possibile della vita dei quartieri analizzati.

La ricostruzione dei percorsi biografici attraverso i resoconti in prima persona dei soggetti considerati devianti o marginali pare ai *Chicagoans* di questa generazione la miniera più ricca di informazione che si possa trovare, una volta che si faccia della strada il proprio tempio di studio. Ed anche la più naturale, perfettamente complementare alla prassi osservativa sopra citata, se appunto sulla strada si sceglie di scendere e vivere, per calarsi in prima persona nei diversi microcosmi urbani.

Già Thomas aveva scritto - e messo in pratica - che "la registrazione del percorso di vita, la più completa possibile, rappresenta il tipo perfetto di materiale sociologico".

Non manca la consapevolezza del problema dell'attendibilità della fonte diretta e così ogni resoconto in prima persona viene confrontato con quello di familiari, amici, "compagni di vita", insegnanti e chiunque abbia avuto a che fare col soggetto in questione oltre che con informazioni di tipo medico-psichiatrico e giudiziario: la cautela è d'obbligo prima di dare pieno credito alle autobiografie e, a maggior ragione, prima di qualunque generalizzazione.

Ma, d'altra parte, non è l'obiettività il traguardo ambito: è Shaw stesso a far notare come l'obiettività e la veridicità non siano i criteri giusti per valutare il materiale autobiografico.

Al contrario è proprio la loro assenza a dare particolare valore semantico ai racconti: non conta solo la realtà ma anche la sua interpretazione e qualunque distorsione è sintomatica, rivelatrice di caratteri personali non altrimenti individuabili. "Razionalizzazioni, costruzioni mentali, pregiudizi, esagerazioni non hanno meno valore delle descrizioni obiettive", scrive Shaw. E d'altra parte discipline come la sociolinguistica, l'etnografia, l'antropologia non si nutrono dello stesso pane?

È un approccio quasi clinico - si ricercano spesso ragioni e radici in età infantile del comportamento delinquenziale, e non a caso psicologia e psicoanalisi hanno già adottato in quel periodo questa prassi - e non dimentica il contesto sociale di formazione del singolo e la dialettica che governa i due poli. Il principio sociologico che presiede allo studio individuale di una *life-history analysis* è forse contenuto nella metafora di Burgess: "Come un microscopio, permette di vedere, ingrandito nel dettaglio, l'intero gioco di azione e reazione tra processi mentali e relazioni sociali".

Ogni concetto forte del paradigma di Chicago - l'approccio ecologico, il concetto di area naturale, la corretta visione dell'urbanesimo, l'utilità scientifica della *life-history analysis* - è stato in seguito oggetto di severe critiche. Ma l'osservazione delle derive urbane non è mai stata così puntuale.

Bibliografia

- D.E.Faris, H.W.Dunham, *Mental disorder in urban areas*. Chicago, The University of Chicago Press 1939
R.Park et al., *La città*, Milano, Edizioni di Comunità 1967
R.Shaw H.McKay, *The delinquency Research*, in E.Burgess, D.Bogue, op.cit.
C.R.Shaw, *The Jack-roller: a Delinquent's Boy Own Story*, Chicago, The University of Chicago Press 1930

| | |
|---------------------------------|---|
| Autore: | Stefano Laffi |
| Titolo originale: | La scuola di vita della Chicago School |
| Anno di pubblicazione: | 2005 |
| Citazione bibliografica: | Laffi, S., 2005, "La scuola di vita della Chicago School", in <i>Lo Straniero</i> , n. 62/63, agosto-settembre. |
| Parole chiave: | |

G.Simmel La metropoli e la vita mentale, in C.W.Mills *Immagini dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano 1963

W.Thomas, F.Znaniecky, *Il contadino polacco*, Milano, Edizioni di Comunità 1968

M.Trahser, *The Gang*, Chicago, The University of Chicago Press 1936

W.Whyte, On Street Corner Society, in E.Burgess, D.Bogue, *Contribution to Urban Sociology*, Chicago, The University of Chicago Press 1964

L.Wirth, *Il ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968

L.Wirth, Urbanesimo come modo di vita, in AA.VV., *Città e analisi sociologica*, Padova, Marsilio 1968